

## **MANCE DATE A PIOGGIA NON C'ENTRANO CON IL POPOLO**

**di Sergio Fabbrini**

**su Il Sole 24 Ore del 30 dicembre 2018**

L'opinione è abbastanza diffusa. Il 2018 è stato (di nuovo) l'anno dei populistici. Partiti e leader populistici hanno avuto successo ovunque. In Europa, basti pensare alle elezioni italiane del marzo 2018, con due partiti populistici che sono emersi come vincitori; oppure alle elezioni ungheresi dell'aprile 2018, con Viktor Orban confermato per la terza volta di seguito come premier di un governo populista. Fuori dell'Europa, basti ricordare le elezioni brasiliane dell'ottobre 2018, con il populista Jair Bolsonaro divenuto presidente con una solida maggioranza elettorale. Sul piano linguistico, la parola "populismo" è diventata addirittura un plusvalore. Se nel 1988 William Riker considerava il populismo incompatibile con il liberalismo, trent'anni dopo vi è una rincorsa (tra politici vecchi e nuovi delle democrazie liberali) a definirsi populistici. Due giorni fa, il premier Giuseppe Conte si è dichiarato orgoglioso di guidare un governo populista. Non passa mezz'ora che non giunga dalla Casa Bianca un tweet di Donald Trump che esalta il proprio ruolo di presidente del popolo. Siccome il successo porta al successo, c'è chi ha sostenuto che i prossimi anni saranno ancora segnati dalla politica populista. Ed in particolare lo saranno le elezioni del Parlamento europeo del prossimo maggio 2019. Sarà davvero così? Può darsi. Tuttavia, vi sono almeno tre fattori che farebbero pensare diversamente. Vediamoli. Il primo è un fattore culturale. La spinta del populismo proviene dalla sua concettualizzazione semplificata della realtà. Tale concettualizzazione assume come basilare divisione sociale quella tra un "popolo sano" ed "élite corrotte". Si tratta di una concettualizzazione mobilitante, ma fino ad un certo punto.

Infatti, una volta giunti al governo, diventa difficile (per i populistici) alimentare la mobilitazione contro le élite, dato che ora gli stessi populistici fanno parte di queste ultime. Naturalmente, vi sono nuove élite da combattere, soprattutto fuori dai confini nazionali (come i "tecnocrati della Commissione"). Tuttavia, è poco credibile incolpare questi ultimi per provvedimenti che solo i governi nazionali possono prendere. Basti vedere la legge di bilancio appena (si fa per dire) approvata dal nostro Parlamento. L'elenco dei nemici non è

lungo abbastanza per superare l'elenco delle mance date a destra e a manca (che poco hanno a che fare con l'interesse del popolo ma molto con l'interesse delle singole constituencies il cui voto è necessario per rimanere al governo). È dunque ipotizzabile che la reazione degli scontenti del popolo si farà sentire (come già è avvenuto in questi giorni). Indebolendo il messaggio populista.

Il secondo è un fattore politico. L'opposizione alle élite non basta per consolidare il populismo come forza politica. Il populismo è una narrazione piuttosto che un'ideologia. Esso è tanto aggressivo sul piano sociale quanto incerto sul piano politico. Per consolidarsi, ha bisogno di ancorarsi a culture più solide, come sono quelle nazionaliste, sia della destra che della sinistra radicali. Ed è ciò che è avvenuto.

Per Cas Mudde, incontro tra populismo e destra radicale nasce da una reciproca convenienza, il primo rende accettabile la seconda e quest'ultima aiuta la mobilitazione del primo. Il movimento dei Gilet Gialli in Francia o la rivolta di Chemnitz in Germania sono l'esempio di tale incontro. Comunque, il populismo è un fenomeno politico che va oltre il confine della destra. In Spagna e in Grecia sono emersi movimenti populistici sulla sinistra radicale (Syriza e Podemos). In Italia si è affermato un partito populista (i Cinque Stelle) che attraversa sia la destra che la sinistra radicali. Seppure diversi, tuttavia, questi movimenti hanno finito per fare propria l'idea che solamente all'interno dello stato nazione è possibile soddisfare le esigenze del proprio popolo. È stata la combinazione di nazionalismo e populismo che ha portato all'affermazione di una politica sovranista. Ma il sovranismo (in particolare in Europa) è una strada in salita.

Il terzo è un fattore economico. Il sovranismo è una strada in salita perché conduce al protezionismo, che favorisce alcuni interessi ma indebolisce il sistema economico nel suo complesso. La strategia nota come "il mio Paese per primo" non è conciliabile con il mercato interno europeo. Anche se la presenza dei partiti sovranisti si rafforzerà nel Parlamento europeo, con le elezioni del prossimo maggio, difficilmente essi potranno elaborare una prospettiva condivisa per far funzionare quel mercato. Ogni partito sovranista cercherà di depotenziarlo in relazione ai propri interessi specifici (che sono diversi da Paese a Paese). Anche se insieme cercheranno di depotenziare le istituzioni sovranazionali che, difendendo i singoli stati di diritto nazionali, garantiscono il funzionamento del mercato interno. Infatti, la frammentazione giuridica di quest'ultimo equivale alla sua sospensione, in quanto il suo funzionamento richiede l'omogeneità dei

principi giuridici nazionali (senza la quale non potrebbe realizzarsi il mutuo riconoscimento tra le legislazioni dei singoli Paesi). Se incontrastato, dunque, il sovranismo è destinato ad indebolire le basi economiche del mercato unico su cui si regge la sua legittimazione elettorale a livello nazionale.

Insomma, il successo del populismo non è scontato. Lo schema culturale su cui si basa è politicamente fragile. Per questo motivo, esso si è ancorato al nazionalismo radicale. Quest'ultimo, però, contrasta il funzionamento del mercato interno, il cui successo è la condizione per estrarre le risorse necessarie per soddisfare le constituencies elettorali dei populist. Ciò spinge i populist ad una ossessiva comunicazione simbolica per esaltare il proprio leader e attaccare i suoi nemici. Però, anche la comunicazione più sofisticata dovrà fare i conti, prima o poi, con la realtà.

Che sia prima o poi dipende (naturalmente) anche da cosa faranno i loro avversari.